

# Esperienze diversissime da Catania, Palermo, Trieste e Roma

## Gioventù rubata: ragazzi in Italia al tempo della crisi e del lavoro negato

di Azzurra Sottosanti

**Q**ual è la situazione dei giovani in Italia oggi? Il rapporto annuale dell'Istat del 2014 ci informa che nel quinquennio 2008-2013 il tasso di occupazione degli italiani tra i 15 e i 34 anni è calato di 10,2 punti percentuali, attestandosi al 40,2 per cento. La presenza dei 15-34enni all'interno del mercato del lavoro è sempre meno diffusa e non solo per effetto del calo demografico, ma anche e soprattutto per via dell'aumento della scolarizzazione e dei percorsi formativi sempre più lunghi. Il tasso di occupazione, secondo i dati ufficiali, è più basso per le donne e nel Mezzogiorno. Di seguito, alcune testimonianze di vita di ragazzi di varie città d'Italia.

### Agata, la tappabuchi senza tutele

Agata, 32 anni, laureata in filosofia all'Università di Catania, mi racconta la sua esperienza: «La ricerca del lavoro a Catania subito dopo l'esame di laurea ebbe tutti i connotati che immaginavo già: paura e delirio. Diventai una cameriera da 25 euro a sera per una lunga e caldissima estate, le mance non le facevo mai perché il proprietario era più veloce di noi camerieri». Dopo un lungo periodo di disoccupazione, Agata ottiene l'abilitazione per diventare docente, si trasferisce a Firenze e decide di intraprendere la tortuosa strada dell'insegnamento: «Mi sono inserita nella lista nera generazionale della scuola statale italiana, anche io mi sono marcata a fuoco il mio numero: 52. Ero la cinquantesima persona che desiderava insegnare storia e filosofia. Cominciai a insegnare alle scuole elementari. Lo Stato non mi garantiva nulla: malattie, ferie, vacanze. Lavoravo a cottimo e giornalmente. Non avevo una classe mia, ero semplicemente una tappabuchi. I miei contratti variavano:



"Tristezza delle luna", di Antonella Incorvaia

un giorno, due giorni, tre settimane. Così per un anno circa. Poi qualcuno nella lista nera prese un'aspettativa e io mi beccai le faticose 18 ore di storia e filosofia in un liceo. Lì compresi quanto desiderassi insegnare, quanto mi piaceva. Tuttavia l'anno scolastico per me si chiude nei primi giorni di giugno, nessuno mi paga i tre mesi

successivi, quelli in cui non c'è scuola. Sono soltanto una precaria tappabuchi, non è necessario».

### Valeria, il museo e il contratto a progetto

Un occupato su quattro tra i 15 e i 34 anni, in Italia, ha un lavoro a termine o una collaborazione, con un'inciden-

za crescente nel caso dei laureati. È il caso di Valeria, 28 anni, romana, una laurea quinquennale in antropologia, un diploma di specializzazione in beni archivistici e librari e un sogno a lungo coltivato, quello di lavorare in un museo. Quando la incontro per farmi raccontare la sua storia, Valeria ci tiene a precisare quanto si senta fortunata rispetto ai suoi colleghi antropologi, non solo per il fatto di aver trovato un'occupazione, ma soprattutto per aver realizzato il suo sogno professionale. Oggi Valeria lavora in qualità di tecnico all'interno di un museo. Appena le chiedo se è soddisfatta della sua attuale posizione lavorativa, però, la sua voce cambia subito tono: «Non posso dirti di essere serena. La mia situazione contrattuale è instabile, a causa, soprattutto, della carenza di fondi che riguarda la struttura nella quale lavoro. Vado avanti a contratti a progetto, quando mi va bene, e spesso mi vedo costretta a svolgere mansioni che esulano totalmente dal mio ruolo. Questo mi procura molta frustrazio-

ne, dal momento che non mi consente di impegnarmi in progetti, fuori e dentro il museo, che potrebbero essere sviluppati molto meglio tenendo conto delle mie competenze».

Stando alle statistiche quasi un milione di giovani occupati ha paura di perdere il proprio lavoro. Nel 2013 il 16,4 per cento di coloro che nel primo trimestre del 2012 svolgevano un lavoro atipico, si trova, dopo un anno, in condizione di disoccupato o forza di lavoro potenziale.

### Gianmarco, un medico in Germania

La partecipazione al mercato del lavoro è strettamente connessa al livello di istruzione. Negli ultimi anni la crisi sembra aver colpito anche quegli indirizzi disciplinari che fino a pochi anni fa continuavano a registrare tassi di occupazione molto elevati, come quello ingegneristico e medico-sanitario. Lo conferma la storia di Gianmarco, siciliano, 32 anni, laureato in Medicina e Chirurgia all'Università di Catania.

«Dopo essermi abilitato» – mi spiega Gianmarco – «mi sono ritrovato con una discreta preparazione teorica e, al contempo, con una scarsissima preparazione pratica. Inoltre laurearmi aveva significato affrontare un'ingente spesa economica. In attesa di potermi iscrivere ai test per l'abilitazione in pediatria ho cercato di seguire diverse strade, ma nessuna di queste poteva assicurarmi una formazione significativa e una remunerazione minimamente paragonabile ai sacrifici fatti fino a quel momento. Quelle che mi si prospettavano erano sostituzioni di guardia medica in centri molto piccoli e in giorni super festivi come Capodanno o Pasqua o turni saltuari come medico ufficiale dell'Avis: tutte soluzioni a tempo determinato e piuttosto precarie. A qualche giorno dalla partenza per l'Irlanda, dove avevo deciso di trasferirmi per tentare di iscrivermi al General Medical Council, ricevetti una mail dal primario di Urologia di un ospedale in Germania: mi diceva che a causa di una forte carenza di

medici, erano alla ricerca urgente di giovani laureati da formare e arruolare nei loro trentacinque ospedali sparsi nella regione. Mi offrirono assistenza, sussidio, supporto logistico ed economico. La proposta mi sembrò inverosimile». Da tre anni ormai Gianmarco vive in Germania, dove nel 2011 ha ottenuto la specializzazione in pediatria. «Dopo tre mesi trovai lavoro come pediatra in un nuovo ospedale, nel quale ho lavorato per i successivi due anni e mezzo, venendo remunerato in maniera più che decorosa, cosa che in Italia, e in particolare in Sicilia, sarebbe stata pura utopia». Le difficoltà incontrate rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro spingono sempre più spesso i giovani come Gianmarco a cercare nuove opportunità non soltanto al di fuori della propria regione di provenienza, ma anche al di fuori dei confini nazionali. È la cosiddetta *fuga dei cervelli*. A questa va affiancata quella che potremmo definire la *conversione dei cervelli*, il sempre più frequente adattamento allo svolgimento di professioni distanti dal proprio percorso di studi, le quali richiedono, non di rado, competenze inferiori a quelle possedute.

## L'eterno presente della precarietà



Giovani e lavoro: un binomio che apre immediatamente la strada ad un'infinità di declinazioni possibili, la maggior parte delle quali, purtroppo, negative, se inserite all'interno del contesto socio-economico italiano nel quale stiamo vivendo. «La crisi provocata dalla finanza ci ha rubato il futuro. Lo ha letteralmente seppellito sotto le paure del presente. Tocca a noi riprendercelo». A dirlo è Marc Augé, noto antropologo francese, in un'intervista rilasciata

al quotidiano *La Repubblica* il 19 marzo 2012. L'incertezza dilagante, fa notare Augé (<http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-dittatura-del-presente-intervista-a-marc-auge/>), ha paralizzato il tempo, intossicando il futuro e rendendo epidemica la paura di ciò che ci aspetta. «I giovani temono di non trovare un lavoro, di non poter progettare il loro avvenire e si sentono bloccati in un eterno presente fatto di precarietà».

**Enrico, il sovraistruito e il posto in banca**

A detta dell'Istat, la categoria più propensa a privilegiare lavori che garantiscano buone prospettive di stabilità a fronte di un inadeguato utilizzo delle proprie competenze, è proprio quella dei laureati, dei cosiddetti "sovraistruiti". È il caso di Enrico, romano, 30 anni, una laurea in filosofia e un lavoro come segretario in banca. «Dopo la laurea ho passato tre mesi a Berlino e nove mesi a Bruxelles grazie a delle borse di studio. Tornato a Roma ero molto scontento dell'esperienza di ricerca in Belgio e molto sfiduciato sulla mia reale voglia e determinazione per continuare sulla strada della ricerca in filosofia. Mia madre mi aveva fatto iscrivermi a un concorso in banca per un posto da impiegato di livello base, insistendo sul fatto che con un posto in banca ci si sistema per bene. Mi ritrovavo a vivere con mia madre dopo diversi periodi passati all'estero e avevo il fortissimo desiderio di andare a convivere con la mia compagna e di rendermi completamente indipendente. Avevo paura che, se avessi rinunciato a un lavoro del genere e alle garanzie che dà, poi me ne sarei pentito». Enrico alla fine quel concorso lo ha vinto e oggi si dice soddisfatto della qualità della sua vita, ma non senza riserve: «Sono riuscito ad ottenere delle cose che desideravo: andare a vivere in una zona che mi piacesse, avere uno stile di vita più spensierato, non pesare più su mia madre e soprattutto poter costruire una vita insieme alla mia compagna, con la quale, finalmente mi sono sposato. Col tempo però ho iniziato a rendermi conto di come la scelta di lavorare in banca



abbia anche comportato una parte di rinuncia. C'erano altre strade forse, che non mi sono dato la possibilità di esplorare. E temo che la soddisfazione che in parte e in alcuni momenti trovavo in quello che facevo da universitario o ricercatore non la ritroverò mai più».

**Hicham, il call center e l'Università abbandonata**

La constatazione del disallineamento tra le attese coltivate e le reali opportunità offerte da un titolo di studi superiore talvolta alimenta nei giovani un sentimento di disillusione che può spingere molti di loro ad abbandonare prematuramente gli studi, nel tentativo di acquisire in tempi più rapidi le competenze professionali adatte ad essere inseriti in maniera stabile e redditizia nel mercato del lavoro. È quanto è successo a Hicham, 30 anni, di Palermo, il quale, a due esami dal conseguimento della laurea in Lingue e Culture Orientali, decide di abbandonare l'Università per accettare un contratto a tempo indeterminato nel call center dell'azienda di telefonia nella quale era arrivato per pagarsi gli studi: «Dopo qualche anno mi resi conto che a nulla mi sarebbe servito quel pezzo di carta, ma che anzi la strada per riuscire a diventare un in-

terprete sarebbe stata lunga e piena di ostacoli. E in ogni caso dubito che laddove fossi riuscito a raggiungere l'obiettivo sperato, avrei ottenuto in breve una sicurezza economica paragonabile a quella garantitami dalla società per cui già lavoravo».

**Roberta, la globe trotter e la laurea**

Le ragioni di Hicham trovano conferma, con esiti diversi, nella storia di Roberta, 30 anni, di Trieste, diplomata alla scuola per interpreti, un'esperienza di un anno negli Stati Uniti, dopo otto mesi di servizio volontario a Marsiglia decide di trasferirsi in Francia. Poi la crisi: «Ingenuamente, mi sono detta che anch'io ce la potevo fare, ma non avevo fatto i conti con la realtà. La scuola per interpreti prima e il volontariato poi mi avevano protetta, fatta crescere, avevano dato un senso alle mie giornate. Là fuori c'era la vita vera. Che si è presentata innanzitutto come una bella depressione: senza casa, lavoro, soldi, amici, in terra straniera, piangereste anche voi. Facevo vari lavori: insegnante di lingue, segretaria in un'associazione e traduttrice a tempo perso. Ho perso otto chili in sei mesi. La realtà mi aveva mangiato viva».

Ma Roberta non molla: «Ero determinata a iscrivermi all'Università: passavo le serate a riempire formulari e a scrivere CV e lettere di motivazione». Pur essendo stata selezionata da tutte e sei le Università nelle quali ha fatto domanda, Roberta si rende conto di non essere in grado di pagarsi gli stu-





di da sola. Così torna in Italia, dove rimane per tre anni, occupandosi di Servizio Volontario Europeo con ragazzi disabili e non. Oggi, dopo un'esperienza di sei mesi in Finlandia, Roberta vive a Bruxelles, dove coordina un'associazione e a gennaio discuterà la sua tesi di laurea.

«Se dieci o quindici anni fa mi avessero raccontato cosa l'avvenire aveva in serbo per me non ci avrei creduto. Non avrei mai creduto di potercela fare, di avere la forza di carattere per tenere duro e sì, anche un po' di fortuna. Ma oggi ci sono arrivata. Non è la fine del percorso, certo, è solo una tappa. Ma oggi posso guardarmi allo specchio fiera di riconoscere che sono diventata la persona che volevo essere».

### Nicolò, l'artigiano caparbio

Quello che accomuna le testimonianze fin qui riportate sembra essere un generale senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni e delle organizzazioni sociali, ma anche delle cosiddette agenzie formative. A cominciare dalla scuola. Come mi racconta Nicolò, 30 anni, romano, falegname da generazioni. All'ultimo anno di liceo artistico, Nicolò molla la scuola per andare a lavorare in un bar, desideroso di guadagnare dei soldi suoi. «Non mi trovavo bene, non avevo fiducia nei professori e non ero a mio agio con i miei coetanei». Dopo aver svolto sva-

riati mestieri, Nicolò inizia a lavorare con il padre: «Mi è sempre piaciuto fare, costruire, creare. Per quello avevo scelto di frequentare un istituto ad indirizzo artistico. Ma la scuola, la mia scuola perlomeno, non mi dava la possibilità di mettermi alla prova». Oggi Nicolò è proprietario e socio al 50% di uno studio artigiano insieme ad un amico: gli affari vanno così bene che i due hanno arruolato nuovi collaboratori e stanno pensando di fondare una cooperativa. «Sono stato molto caparbio» – mi dice – «non mi sono mai arreso, perché avevo una forte passione». Caparbieta: ecco un'altra parola ricorrente.

### Marco, da filosofo a apprendista pizzaiolo

La pensa così anche Marco, 35 anni, laureato in filosofia all'Università degli Studi di Catania, un passato da barman, cameriere, commesso, apprendista pizzaiolo e piastrellista e una carriera da giornalista in ascesa: «Per quel che mi riguarda posso dire che elementi fondamentali e imprescindibili nella realizzazione dei propri obiettivi sono la tenacia, la determinazione e la fiducia in se stessi e nelle proprie capacità, anche e soprattutto quando gli altri sembrano non crederci». Quando gli chiedo se ha mai pensato di trasferirsi all'estero, Marco risponde: «Ci penso continuamente. Mi sono dato delle scadenze entro le

quali deciderò sul da farsi. Ma per il momento voglio ancora continuare a investire e a sperare nella mia terra».

### L'orizzonte della felicità

Come ci fa notare il filosofo e sociologo polacco Zygmunt Bauman ne *l'Arte della Vita*, «L'incertezza è l'habitat naturale della vita umana. Sfuggire all'incertezza è un ingrediente fondamentale, o almeno il tacito presupposto di qualsiasi immagine composita della felicità». Felicità è una parola che non ricorre quasi mai nelle interviste che ho raccolto, forse perché, per dirla ancora con Bauman, «una felicità autentica, adeguata e totale» è «come un orizzonte che, come tutti gli orizzonti, si allontana ogni volta che cerchiamo di avvicinarci ad esso». Eppure la cosa che più mi sorprende di tutte queste storie è il fatto che il disincanto non si traduce quasi mai in resa.

Questo ci dimostra come a fronte di tanti giovani che, come mi è spesso capitato di sentir dire, «non trovano lavoro perché non vogliono trovarlo», ce ne sono molti altri che contro questa incertezza lottano quotidianamente, cercando una positività che, a ben guardare, esiste, imparando ad attivare risorse che forse non sapevano di possedere.

In fondo, come ci insegna De André, «dai diamanti non nasce niente». Ma dall'incertezza talvolta possono nascere i fiori. ■